

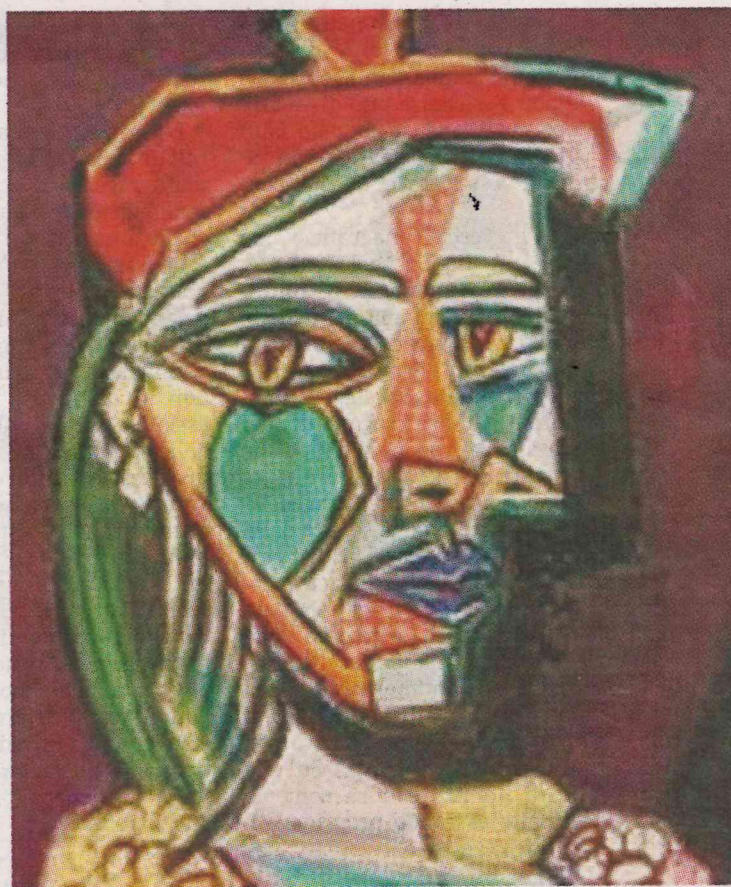


APOLLINAIRE Morì il 9 novembre 1918. A destra, Dora Maar di Picasso

IL RITRATTO E LE OPERE

● La sterminata produzione di Guillaume Apollinaire (1880-1918) non conosce ancora un'edizione complessiva. Occorre affidarsi, per i titoli più conosciuti, a «Poesie» (BUR Rizzoli, 1979) o ad «Alcool-Calligrammi» (Mondadori Oscar, 1996). In compenso l'occasione del centenario ha stimolato l'uscita di parecchie chicche come «Canzoni per le si-

rene» (con traduzioni di Vittorio Sereni, Giovanni Raboni e Maurizio Cucchi, Mondadori, 2018), «Le undicimila verghe» (Feltrinelli, 2018), «Il flâneur delle due rive» (Edizioni Empiria Ass. Cult., 2018). Non possono mancare al cultore «Pittori cubisti. Meditazioni estetiche» (SE, 2015) e «Memorie di un giovane libertino» (Edizioni Clandestine, 2013).



Un flâneur di nome rivoluzionario di fatto

Apollinaire, 100 anni dalla morte. E quelle «radici» garganiche

di **SERGIO D'AMARO**

Pablo Picasso lo ha ritratto affettuosamente in decine di ritratti e di disegni approfittando delle linee del suo corpo e del suo volto assolutamente originali. Ha amato ed è stato amato da molte donne, ha promosso i movimenti artistici fondamentali di inizio '900, ha lasciato decine di opere che ancor oggi vengono strappate all'oblio da solerti editori. È morto, infine, paradossalmente e acrobaticamente come era vissuto, quando l'Europa stava firmando dopo quindici milioni di morti la pace, il 9 novembre 1918.

Guillaume Apollinaire, nato Wilhelm Albert Vladimir Apollinaris de Kostrowitzky (o Kostrowicki), scrittore, poeta, drammaturgo e critico d'arte, era nato a Roma il 26 agosto 1880. Egli non è solo una gloria francese, anzi il più innovativo poeta francese del '900, ma può portare quell'insegna anche sul suolo italiano per via del padre, Francesco Flugi d'Aspermont, ex ufficiale borbonico (un cui ramo, ora estinto, viveva nel paese garganico di San Marco in Lamis per un capriccio di percorsi geografici), unitosi alla contessa polacca Angelica de W-Kostrowicky, che gli diede il nome.

Nascita cosmopolita che corrispose in tutto alla mentalità e all'intelligenza di Guillaume, che ancora ragazzo stupiva tutti per il suo comportamento da intellettuale giocoso e brillante con fasci di giornali e di libri al seguito. Nel 1902, a 22 anni, dopo aver vagabondato per mezza Europa come istitutore in famiglie benestanti, approdò a Parigi proprio quando la capitale era al culmine della sua gloria incontrando uno dopo l'altro i futuri protagonisti dell'arte e della letteratura del secolo, come Picasso, Maurice Raynal, André Salmon, Georges Braque, André Breton, Pierre Reverdy, Amedeo Modigliani, André Derain, Marc Chagall e Giuseppe Ungaretti. Quasi tutti lo vollero ritrarre, ma non fu per questo che nel 1913 Apollinaire, diventato senza retorica il personaggio più in vista di Montmartre, pubblicò il suo fondamentale libro su *I pittori cubisti*. Non si fermerà, però, a questo, se sarà altrettanto determinato nel diffondere il nuovo verbo dei *fauves*, dei futuristi (sarà suo il manifesto *L'antitradizione futurista* col complice assenso di Filippo M. Marinetti), del surrealismo e finanche della *Metafisica* di Giorgio De Chirico.

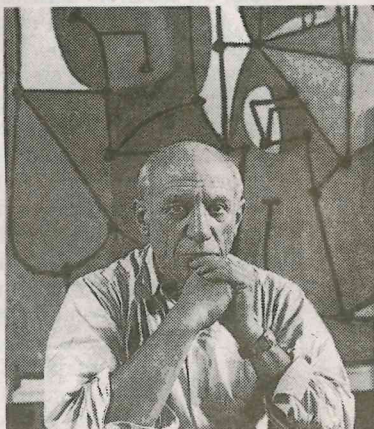
Di altezza imponente, «Guillaume Apollinaire pareva un antico romano, con la sua scultorea testa, la corpulenza gagliarda, la maestà bonaria del portamento». È il ritratto più somigliante, che si legge su *L'Approdo Letterario* dell'aprile-giugno 1967 e che ci ha lasciato Ungaretti quando a Parigi si trattenne il tempo giusto per rivoluzionare la poesia italiana e per riconoscere nel suo amico un maestro involon-

tario. Il palato di Ungaretti ha colto molto bene anche l'aspetto doppio della poesia del Nostro, che in realtà trasgredisce tutti i canoni e mescola versi e prosa, giosità e malinconia, a rendere l'interessa delle esperienze che uno come Apollinaire seppe interpretare da vero *flâneur*, anzi *Il flâneur delle due rive*, come recita quasi in *articulo mortis* uno degli ultimi titoli (1918) della sua sterminata produzione.

Nel labirinto delle sue opere spiccano *Alcools* (1913) e *Calligrammes* (1918). È qui che si mostra di più la novità artistica (sarebbe meglio dire pluri-estetica) di Apollinaire, la sua insofferenza per la punteggiatura, l'ubbidienza alla sua immaginazione surriscaldata, l'unione inaudita in un «ideogramma lirico» di segno grafico e segno iconico. Il vaso, la cravatta, la pioggia, il profilo dell'amata Lou si delineano esattamente come prodotto grafico e insieme immagine ben riconoscibile dei soggetti rappresentati. E se la sua poesia risulta assolutamente nuova, non meno imprevedibile è la cronaca bizzarra degli aneddoti che lo riguardano, come quando nel 1911 si vide accusato insieme a Picasso di aver rubato *La Gioconda* al Louvre (si saprà dopo che il vero ladro era il povero operaio italiano Vincenzo Peruggia).

La sua vita golosamente vissuta si chiude con la Grande Guerra. Apollinaire parte volontario e subisce una grave ferita alla testa rimediata con la trapanazione del cranio. Intanto, imbastisce il suo penultimo amore (l'ultimo sarà *Madeleine Pagès*) con Louise de Coligny-Chatillon, meglio nobilitato per mezza Europa come istitutore in famiglie benestanti, approdò a Parigi proprio quando la capitale era al culmine della sua gloria incontrando uno dopo l'altro i futuri protagonisti dell'arte e della letteratura del secolo, come Picasso, Maurice Raynal, André Salmon, Georges Braque, André Breton, Pierre Reverdy, Amedeo Modigliani, André Derain, Marc Chagall e Giuseppe Ungaretti. Quasi tutti lo vollero ritrarre, ma non fu per questo che nel 1913 Apollinaire, diventato senza retorica il personaggio più in vista di Montmartre, pubblicò il suo fondamentale libro su *I pittori cubisti*. Non si fermerà, però, a questo, se sarà altrettanto determinato nel diffondere il nuovo verbo dei *fauves*, dei futuristi (sarà suo il manifesto *L'antitradizione futurista* col complice assenso di Filippo M. Marinetti), del surrealismo e finanche della *Metafisica* di Giorgio De Chirico.

Apollinaire non avrà molto più tempo da dedicare a Lou così come alla sua febbrile attività letteraria. Minato nel fisico pur possente, non sarà un colpo di mitragliatrice o una granata a fiaccarlo, ma la terribile «influenza spagnola» seguita altrettanto tragicamente al grande maso. Qui ancora ci soccorre la testimonianza di Ungaretti che ebbe la ventura, tornando finalmente anche lui dal fronte, di salire al quinto piano della sua casa parigina per portargli in dono un mazzo di sigari e festeggiare l'appena proclamata vittoria. Lo trovò morto stecchito e gli restò, dopo la sorpresa, solo il dolore di accompagnare il feretro dalla chiesa di St. Germain-des-Près al cimitero del Père Lachaise. La scena è fissata poi nei versi lapidari che dicono: «*en souvenir de la mort que nous avons accompagnée / en nous elle bondit hurle / et retombe / en souvenir des fleurs enterrées*» (in memoria della morte che abbiamo accompagnato / in noi balza urla / e ricade / in memoria dei fiori sepolti).



PICASSO I rapporti con la poesia

DOMANI ALLE 11 AL PETRUZZELLI

Se il «ventre di Napoli» si bagna nel mare del male

La lezione di storia di Paolo Macry: da Matilde Serao a Saviano

di **MARIA GRAZIA RONGO**

«**C**ome tutte le mostruosità, Napoli non aveva alcun effetto su persone scarsamente umane, e i suoi smisurati incanti non potevano lasciare traccia su un cuore freddo». Anna Maria Ortese nel suo struggente *Il mare non bagna Napoli* (1975), affida a queste parole forti e sincere, il suo racconto della Napoli del dopoguerra. Una città disperata, come del resto è stata tante volte nelle sua storia, ma anche una città capace ogni volta di risollevarsi come scopriamo dalle parole dello storico Paolo Macry che domani ripercorrerà le vicende della Napoli «malefica», nella Lezione di Storia del ciclo «I Romanzi nel Tempo», ideato e organizzato a Bari dagli editori Laterza nel Teatro Petruzzelli (ore 11). Tema della Lezione sarà: «Napoli: Raccontare il Male» da *Il ventre di Napoli* di Matilde Serao a *Gomorra* di Roberto Saviano. Macry insegna Storia Contemporanea nell'Università Federico II di Napoli.

Professore, su cosa si articolerà la sua Lezione?

«Non parlerò di un testo letterario, ma di un grappolo di libri, pamphlet, che vertono su un tema specifico: la costruzione, l'analisi, la denuncia dei mali di Napoli e di come l'opinione pubblica vi ha reagito nel corso del tempo. Così partirò da metà Ottocento, da Villari, per la precisione, fino ad arrivare a Saviano, facendo questa carrellata sul filo rosso della denuncia, e parlarne a Bari credo abbia senso, perché le popolazioni della costa adriatica conoscono questa storia, per le antiche relazioni e per i conflitti che nel tempo sono intercorsi con Napoli».

Quali sono i mali di Napoli e come sono stati raccontati nel tempo?

«I mali di Napoli cambiano nel tempo. Sono mali politici, all'indomani dell'Unità d'Italia. Poi c'è la lunga stagione dei Villari, Serao, Fucini, e quindi della questione napoletana rappresentata come questione sociale. Quindi si passa agli elementi critici della corruzione amministrativa già all'inizio del 1900 con un filone che arriva sino al 1992 con Giorgio Bocca che scrive «L'Inferno. Profondo Sud, Male oscuro», che è un vero e proprio ritratto della Napoli corrotta del tempo. Napoli torna sulle prime pagine dei giornali nel Dopoguerra, con «La pelle» di Curzio Malaparte e «Il mare non bagna Napoli» di Anna Maria Ortese; con «Le mani sulla città», il bellissimo film di Francesco Rosi con la sua spietata denuncia della corruzione e della speculazione edilizia che dilagavano nell'Italia degli Anni Sessanta. Infine, c'è il tema della criminalità che con Roberto Saviano ha raggiunto una dimensione me-



diatica mondiale. La cosa singolare è che l'opinione pubblica cittadina reagisce offesa a questa immagine della città ora sotto gli occhi di tutti, che poi a ben guardare è un atteggiamento tipico del Mezzogiorno d'Italia, quello di essere risentito se i suoi guai diventano di dominio pubblico».

Scorrendo l'elenco degli autori che lei ha appena citato, non si può fare a meno di notare che è assente il nome di un'autrice che al momento è in auge in tutto il mondo con il suo racconto di Napoli, Elena Ferrante. È stata una scelta quella di escluderla?

«Sì, è stata una scelta perché ho voluto dare un taglio storico-politico e non narrativo al mio viaggio, svolgendo un discorso critico. Quello della Ferrante è sicuramente un caso molto interessante,